

## Capitolo sesto

### CRISTO, NOSTRA SPERANZA, E' RISORTO

Giovanni 20, 1-9: *“Il primo giorno della settimana Maria di Magdala, di buon mattino, mentre era ancora buio, si recò al sepolcro e vide che la pietra era stata rimossa.*

*Allora corse da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo abbiano messo.*

*Pietro uscì subito con l'altro discepolo per recarsi al sepolcro. Correano entrambi, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi vide ma non vi entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide la bende per terra e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva suscitare dai morti”.*

“E' facile credere a Pasqua, difficile il Venerdì santo” (Turollo).

Non sono d'accordo perché un crocifisso fa parte del nostro mondo, un risorto assolutamente no. E la fede non nasce dal Gesù crocifisso, ma dal Crocifisso risorto. Il Venerdì santo non basterebbe a motivare e a confermare la speranza, se non fosse illuminato dal sepolcro vuoto del mattino di Pasqua.

Ci sono tanti crocefissi al mondo, ma uno solo è il crocifisso risorto. C'è una sola persona al mondo per la quale si può piangere di dolore e di gioia, il Crocifisso risorto.

Le corse forsennate del mattino di Pasqua hanno il ritmo del batticu-



re degli innamorati, colti di sorpresa dall'assolutamente inatteso: fremiti, fremiti di gioia. Come successe a Pascal la notte della sua conversione a Paray-le-Monial, quando scrisse sul diario: " gioia, gioia, lacrime di gioia".

Questo nostro tempo, ricco di emozioni istantanee, non conosce l'onda lunga e profonda della gioia che, come un abisso sereno, sorregge la nostra vela agitata dalle onde delle delusioni, delle tribolazioni, delle contraddizioni di un'esistenza lacerata e in via di purificazione.

*"Era necessario che Cristo salisse sulle croce per entrare nella gloria".* E' detto pure per noi, sorretti dal suo Spirito, anche se facciamo una gran fatica a leggere in prospettiva di risurrezione il cimitero delle guerre, le stragi del terrorismo, i massacri di massa africani, le micidiali malattie precoci.

Il pessimismo della ragione è desolante, ma la grazia del mistero che emana dal crocifisso risorto ci aiuta a capire che non la quantità, ma la qualità della vita decide questi nostri giorni.

La carnalità che oggi ci imbeve, con una forte dose di compiacimento estetico, fugace e caduco, ci rende arduo leggere in prospettiva il futuro dell'uomo: la speranza, virtù delle ore difficili, trae oggi più che mai il suo respiro dal fatto che a risorgere è un *crocifisso* innocente e che questo crocifisso è Dio in persona. Il dolore dell'uomo è prima di tutto il dolore di Dio. Proprio per questo "tutto è grazia, anche il peccato". Non è più facile credere a Pasqua che il Venerdì santo perché un crocifisso risorto è scandalo per i potenti, stoltezza per i moderni cultori della bellezza.

E' il "mi manca il respiro, se tu mi manchi, Signore" o il nostro fiume carsico che emerge alla luce del sole.

Al termine della notte non c'è la notte, ma l'aurora, al termine della disperazione non c'è la disperazione ma la speranza, al termine dell'esistenza non c'è la morte ma la vita eterna; al termine del male non c'è il male ma il bene, la bontà difficile della Pasqua.

Se Cristo non fosse risorto non solo sarebbe senza fondamento la



nostra fede, ma crollerebbe in frantumi la nostra speranza.

La storia della nostra fede e della nostra speranza incomincia da un sepolcro vuoto, reso tangibile della vittoria sulla morte di Colui che anticipa la nostra sorte futura e sorregge il nostro cammino terreno.

Se Cristo non fosse risorto nemmeno esisterebbe la nostra avventura di credenti, sarebbe senza approdo la nostra vita.

Chi cammina verso il nulla non può nutrire speranze, non avrebbe senso il nostro impegno nella storia. Sì, certo, l'amore per l'uomo, ma un uomo senza prospettiva, senza futuro.

Perché spendere la vita in dono agli altri, invece che goderla egoisticamente? A che scopo lottare per la giustizia se la storia è senza prospettive? E chi avrebbe dato ai martiri la forza di offrire la vita, se non un amore smisurato per chi sempre resta e mai delude?

La fede nel Signore risorto è una miccia: chi crede in Lui non si accontenta delle cose come stanno, ma le contraddice, le spinge verso un mondo più vivibile, più fraterno, più umano, più conforme al sogno di Dio.

Dio vale più di tutto e di tutti: più dei poveri, più della chiesa, più di noi stessi. Non è lui la terra madre in cui siamo stati stagliati, non è Lui l'amore che infine resta e mai delude?

Il nostro è un tempo povero di speranza. Culturalmente non ci sono prospettive di grande respiro: la nota dominante è la preoccupazione del vivere, ci sono motivi di paura e di angoscia nelle prospettive dei popoli ricchi e di quelli poveri a motivo dell'ombra incombente del terrorismo. Le persone non si entusiasmano per grandi ideali, non ci sono spinte messianiche nella politica e nella religione. La fede in Dio è divenuta una ricerca di conforto personale, niente progetti dal lungo respiro, assemblee eucaristiche perlopiù intimistiche, documenti ecclesiali di corta prospettiva, relazioni con il prossimo ridotte al minimo, anche il volontariato diffuso sembra rispondere a un bisogno di conforto e di gratificazione.

La Chiesa è circondata da grande rispetto, la pratica religiosa dei credenti e il rispetto diffuso della Chiesa nei non credenti hanno tutta l'apparenza della ricerca di conforto, quasi a proteggersi le spalle da oscuri presagi.



La politica è senza ideali e senza progetti di grande respiro, pragmatismo squallido, ricerca di consenso a poco prezzo, senza alcuna pretesa di serio riformismo nel sociale.

Ce n'è abbastanza per fare appello a una rianimazione della speranza. La febbre delle vacanze in luoghi rinomati, pur con qualche rischio, esprime una smania di godere e di divertirsi a fior di pelle.

Le sciagure ravvicinate suscitano forti emozioni, ma se ripetute perdono mordente. Le emozioni istantanee e passeggiere sono il contrassegno culturale e religioso.

Dov'è la robustezza del Crocifisso risorto, l'entusiasmo sconvolgente delle corse forsennate del primo mattino di Pasqua? Dov'è la speranza dal lungo respiro, quanto basta a vivere quaggiù, ma soprattutto ad attendere la vita eterna, a camminare verso il ritorno del Signore?

La speranza, virtù delle ore buie, è l'unico lumicino che rischiarà il cammino verso il ritorno alla casa del Padre, quel tanto che basta per non perdere l'orientamento e per non cedere allo sconforto.

Per qualche secolo, dall'inizio dell'era moderna, la Chiesa non sintonizzò i suoi annunci di fede e di speranza in risposta ai nuovi barbari del razionalismo, dell'illuminismo, dell'idealismo, delle filosofie prammatiche e affettive che di volta in volta occuparono l'orizzonte culturale fino a quando lo Spirito suscitò quel capolavoro di speranza, che fu il Concilio Vaticano II, il quale nella *Gaudium et spes* si sintonizzò con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, con il solo amore della ricerca della verità.

Ma il tempo scorre, sicché gli anni focosi dell'impegno storico furono travolti e dal tempo del privato e dal privato ricco e, oggi, da un riflusso accorato e sconfortato.

Ma il Crocifisso risorto è il Signore della fede di tutte le stagioni e della speranza di ogni temperie culturale.

Nel film "*La stagione delle piogge*" si racconta di una carovana che nel deserto impazzì per la sete sicché non volle seguire la direzione indicata dalla guida, anzi sparò alla guida. Morente, la guida continuò a indicare la direzione: non di qui, ma per di là.



Mi sembra una allusione al Signore Gesù, crocifisso e risorto, e al nostro tempo impazzito di presunzione e senza una bussola direzionale.

*“Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?”*

La difficile speranza di oggi assomiglia a un fiume carsico che scorre sotterra, in attesa che Qualcuno lo faccia emergere rinvigorito alla luce del sole.

Con la modestia di una radice che per la vigoria del terreno coltivato emerge in stelo dal terreno, alla maniera del buio della notte dissipato dall’aurora o dell’inverno risucchiato dalla primavera, come la prima scintilla del cuore accende l’amore, così la nostra storia di credenti è iniziata da un sepolcro ribaltato, da un Crocifisso risorto che ha vinto la morte. Alfine solo i crocifissi risorgono,

*“Che hai visto, Maria, lungo la via”?*

Vivere è vedere, ma che cosa vedere? Le cose essenziali sono invisibili agli occhi, non si vede bene che con il cuore. E quel cuore del credente, che è lo Spirito, vede la speranza valicare la morte.

*“Ho visto la gloria del Cristo risorto”*. E’ l’aldilà delle cose che il radar della fede riesce a penetrare, sorretto dallo Spirito di Dio che non conosce confini.

Le speranze del mondo sono nelle mani di Colui che per amore ha sacrificato la vita. Credere è amore grato a Colui che per primo e più di tutti ci ha amati e a Lui affidare “in speranza” il futuro del nostro esistere.

Il tutto ridetto in forma lieve con una *poesia curda*.

*“Una canna sottile, dagli occhi di rugiada, amava il vento. Gli alberi ne erano innamorati. Il bosco, geloso, ne decretò la morte. Chiamò il picchio dal becco forte che ripetutamente colpì al cuore la piccola canna. Da quel giorno essa divenne un flauto che, con le dita del vento, cantò le ferite degli innamorati dispersi nel mondo”*.

Chi più di Lui, il Crocifisso risorto, ha allietato la nostra vita e la storia del mondo?